

## I.

Da un bar sulla spiaggia fino ai marmi della Stazione Centrale, in treno. Un tratto di piano ammezzato era invaso dall'afrore dolce e ricco di un McDonald's. Sotto l'occhio di un leone scolpito, meravigliavano la cortesia, gli abiti, l'abbronzatura delicata di chi si metteva in fila per un taxi.

Tarda sera di fine agosto. In estate la città s'imperla come la fronte di un cuoco. Lo spazio tra cosa e cosa intorpidisce. Nella pedonale via Paolo Sarpi, chinatown milanese, qualche topo accaldato sbuca da sotto una panchina e corre fino a un cespuglio. Una volta posato a terra il trolley di nylon, ho riaperto persiane e finestre. Ancora un po' di luce azzurra in cielo e sui vetri della Torre Unicredit. Dovevo riprendermi da tre ore e mezzo di regionale veloce, in parte senz'aria condizionata. Finalmente steso sopra la fresca vastità delle lenzuola, stretto e lungo come un'isoletta greca, nella notte ho sognato una donna. La donna parlava. Con mani e gambe ci cercavamo nel letto senza trovarci. Mi raccontava di suo padre e sua madre. Diceva che suo padre e sua madre avevano marciato in testa a un corteo. Poi la donna è scomparsa. Una luce a righe si è affacciata tra le stecche della persiana. Dopo le vacanze al mare, era la prima notte che passavo di nuovo a Milano.

2.

Per intere settimane mi capita di restare chiuso in casa. Non d'inverno, ma d'estate. Passo il tempo sopra un divano a due posti. Non ho un lavoro. Non sono neppure iscritto a un corso di formazione. Non ricordo piú il giorno della mia laurea. Non ricordo le facce della commissione. Assaggio quel che trovo in frigo: un pezzo di cocomero che stacco con le dita, togliendo il cellophane sulla fetta; un semifreddo Carrefour strappato da una confezione.

Ogni anno firmo un contratto in scadenza a maggio, senza sapere se, prima o poi, succederà qualcosa nella vita, magari a settembre. Questo fatto mi genera *ansia*, parola sulla bocca di tutti, cosí popolare che al mercato l'ho vista stampata sulla maglietta di un fruttivendolo: «Brindiamo all'ansia». Per me è una febbre che rende permanentemente tesi, che come una polvere si scioglie nelle belle giornate e scende fin dentro lo smalto dei colori, quando in bicicletta, prendendo via Vincenzo Monti oltre la rotonda di piazza Virgilio, osservo il tunnel del fogliame ridondare il verde sfiorato in parco Sempione. Il disincanto è piú tenace del desiderio o della capacità di crederci e provare. Piú forte della volontà di trovarsi un lavoro. La precarietà si è fatta piega del vestito e fisiologia del carattere. Una forma di spleen. Un gusto fiacco per la recriminazione e un segreto amore per la sconfitta. I pomeriggi passati rimbalzando con le gomme sul pavé. All'Arco della Pace un incrocio di sguardi con

l'occhio scuro di un'ex top model: sei tu, Nadège? Mi piace la fessura tra un cubetto e l'altro, il porfido grigio che sembra uno specchio. Non la periferia ma il centro, con le finestre timpanate e gli standard francesi di portici, giardini, piazzette, che fanno pensare al trotto di un ussaro a cavallo. Niente marce di pifferi e tamburi, semmai il vecchio rumore del traffico, levigato dal disegno dell'Area C.

*L'atelier dell'hamburger*, i boccoli delle ragazze fuori dai portoni col citofono in ottone lucidato. Camilla, Virginia, Costanza. Bibi e Bea. Gea, Gaia, Guia. Figlie di giornaliste, avvocate divorziste, di velisti in Liguria con una *j* o una *w* nel cognome. *Rich kids* Fumagalli e Brambilla. Le biciclette col cestino e il portapacchi di vimini parcheggiate sul cavalletto di fronte a un'edicola. Il «Corriere» arrotolato e un ciuffo verde di sedano rapa che spunta dalla busta di carta gialla. La precarietà è la delusione di una speranza concimata nel cuore di un altro secolo. La perdita di un benessere annunciato, ma all'improvviso fuggito. Che non può appartenermi. Come certi quartieri in cui posso appena pedalare.

Una sera d'inizio agosto, a una festa, Silvia mi raccontò di suo padre e sua madre. Erano ormai le tre di notte. Ogni tanto un venticello notturno si alzava, scorreva tra la pelle e i vestiti, poi tornava un caldo pazzesco. Sera africana, con le dune, il cammello e le stelle. Però a Milano. Si godeva del miraggio che dormire non fosse più necessario. Lungo il tricipite aveva il tatuaggio di un ago e di un filo. Mi avvicinai. Silvia era seduta accanto a una palma nana, con un drink tra le mani. – Ciao, come stai? Posso sedermi qui con te? – E mi accomodai sul bordo spesso del vaso in terracotta. Per via dei riflessi cangianti del ghiaccio nei bicchieri, delle cannuce rosa, azzurre, degli ombrellini nei cocktail, delle montature da sole fluo dei due dee-jay,

avevo a tratti provato l'illusione di trovarmi nei pressi di una piscina. Ma eravamo nel giardino di un locale che stava chiudendo. I bicchieri erano recuperati dai contenitori in vetro per marmellate. Sentivamo alle nostre spalle lo schiocco di una pallina da ping-pong contro la racchetta. C'era un tavolo, infatti, nascosto in un angolo e circondato da una *l* di cespuglietti di rosmarino. La non violenza del palleggio era il giusto contrappunto a decine di conversazioni troppo amabili. – Tu che cosa bevi? – mi chiese Silvia, scuotendo il ghiaccio mezzo sciolto nel bicchiere; e: – Se hai finito, prendi un po' del mio -. Lei un mojito e io un moscow mule. La pulizia dei battiscopa e dei mattoncini a vista faceva pensare a una recente ristrutturazione del locale. Di giorno era per metà un coworking. Aveva l'aspetto di un'ex cascina, ma forse non lo era. – Mi lasci il cetriolo, se non lo mangi? – mi disse Silvia, spiando nel vetro del bicchiere le fettine bianche e sottili tra i cubetti di ghiaccio.

Il tatuaggio non era, come avevo sulle prime immaginato, una citazione della scultura di fronte alla stazione Cadorna. Claes Oldenburg e Coosje Van Bruggen avevano riprodotto fuori scala, e dipinto di giallo, verde e rosso, la sagoma di un ago e di un filo, in omaggio all'industria della moda. Opera commissionata dal comune e inaugurata nel 2000. Un ago in ferro di quasi venti metri piantato sulla piazza con un filo annodato intorno. Ombra sul viavai dei pendolari che, con la pochette nel taschino e una borsa computer, si portano tra le studentesse in marcia verso l'Università Cattolica. Quasi un ballo delle debuttanti, sotto le finestre di «Vanity Fair». – È un omaggio al mestiere, – diceva Silvia guardandosi il braccio, – faccio la stylist. – Mi sembri più una specie di sarta... – Non proprio, – fece Silvia, – ma non mi dispiace vedermi come una sarta.